4° CONVEGNO

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia

San Severo, 17 - 18 - 19 dicembre 1982

ATTI

Pubblicazione della
Civica Amministrazione

a cura

BIBLIOTECA COMUNALE «A. MINUZIANO» - SAN SEVERO
ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO

GIUSEPPE DIBENEDETTO

Vicende politiche e amministrative nell'Italia meridionale 1861-1865. Il caso della provincia di Capitanata

Direttore Archivio di Stato - Bari

Le difficoltà per l'aggregazione del Mezzogiorno al regno Sabaudo, come è noto, furono tante e prevedibili ed immane la fatica dei ministri e dei legislatori del 1861 e degli anni seguenti. Infatti il movimento unitario non voleva dire annessione pura e semplice al Piemonte, nel senso della immediata estensione al regno di Napoli del sistema tributario e della legislazione piemontese, né bisognava confondere l'unità con l'accentramento.

Si trattava di fondere nel nuovo Stato gli antichi regimi italiani che, all'infuori del Piemonte, erano assolutistici e non possedevano nessuna delle istituzioni di uno Stato moderno; bisognava fondare l'unità legislativa del Paese, dar vita all'amministrazione locale, organizzare i grandi servizi pubblici nazionali, dall'esercito alle scuole, alla rete stradale, alle ferrovie, adottare un sistema tributario fondato sull'eguaglianza tributaria legale ecc. In un'opera di così vasta mole gli errori erano, dunque, inevitabili; se poi si aggiungono le circostanze, la fretta che caratterizzò l'operato unitario sul piano amministrativo, legislativo, economico e la situazione internazionale, si comprende benissimo quale travaglio comportò l'inserimento del Mezzogiorno nell'Italia unita.

Si cercherà, pertanto, di esaminare nei cinque anni immediatamente successivi all'unità, cioè in piena crisi di trasformazione, quale importanza fu fata al Mezzogiorno nella politica adottata dai singoli ministeri, per ricostruire il modo in cui esso si inserì nella dimensione globale dello Stato unitario, quali furono le esigenze incomprese o messe in evidenza tra i tanti problemi di un'Italia ancora in via di consolidamento, mentre imperversava la lotta a brigantaggio e camorra. È proprio in que-

sto breve ma importante arco di tempo che si definisce, infatti, il posto del Mezzogiorno nel regno d'Italia e vi si introduce un'organizzazione dello Stato che non muterà per decenni.

Prima di approfondire l'esame del quinquennio in questione, è tuttavia necessario porre l'accento su alcune considerazioni preliminari di carattere generale: la profonda, radicale differenza di vita civile tra il Nord e il Sud dell'Italia e la triste, amara realtà rappresentata dall'apatica e disgregata struttura della società meridionale subito dopo l'unità. Se la nobiltà, allontanatasi da Napoli, si opponeva fiaccamente a parole, la borghesia, avvilita dall'assolutismo e depauperata dall'emigrazione dei suoi uomini migliori, non era in grado di prendere la direzione del paese.

Nelle masse popolari, infine, portate a giudicare il governo in base al bene e alla prosperità materiale che da esso derivano, non era penetrato assolutamente il concetto dell'unità; pertanto, il governo non poteva chiedere loro sacrifici, ma doveva «dare» in modo da far apprezzare il nuovo regime.

La rappresentanza meridionale inviata alla Camera con le elezioni generali del 27 gennaio 1861, per lo più appartenente alla borghesia medio-alta, pur se in apparenza sembrava omogenea e compatta, in effetti era incapace di interpretare con chiarezza le esigenze del paese ed era oltretutto divisa in gruppi; né vi era fusione tra gli «emigrati» propensi ad una visione globale della politica italiana ed i «locali» volti ad una visione particolaristica degli interessi del Mezzogiorno. In un momento tanto critico della storia meridionale, mancò ad essa una visione unitaria delle esigenze del Mezzogiorno e per tale motivo, allorché nell'aprile del 1861 si discusse delle condizioni del Sud e della sorte della Luogotenenza, espresse nella soluzione dei vari problemi idee divergenti.

Non si può non sottolineare, inoltre, che i liberali unitari del Nord confidavano molto sia nella ricchezza naturale del Mezzogiorno, per cui, rimosso l'ostacolo dell'assolutismo borbonico, l'economia meridionale si sarebbe sviluppata spontaneamente; sia nella capacità promozionale delle istituzioni del Piemonte costituzionale, nonostante le proteste della classe dirigente meridionale in difesa degli ordinamenti borbonici e dell'autonomia amministrativa dell'ex regno.

Pertanto, secondo costoro, non vi poteva essere un rimedio più utile ed efficace dell'immediata attuazione delle leggi e del riordinamento di tutte le amministrazioni e forse successivamente dell'attuazione di tutti i lavori pubblici.

Nell'estate del 1861, allorché la sollevazione brigantesca assunse il carattere di una vera e propria guerra civile, si sentì maggiormente l'urgenza di trovare soluzioni più adeguate alla crisi di malcontento. Si riponeva più che mai fiducia nell'opera delle amministrazioni locali, in particolare, dei consigli provinciali e comunali che

avrebbero dovuto cooperare nello sviluppo di lavori pubblici per migliorare rapidamente il livello di vita delle masse.

Non si può non cogliere l'utopia di una tale aspettativa; come si poteva sperare che la borghesia, della cui debolezza si è già accennato, si trasformasse nei consigli comunali e provinciali in guisa efficace e propulsiva di un intervento economico così massiccio e di larga portata?

Anche se appariva più che mai manifesto che solo una politica di investimenti poteva trarre il Mezzogiorno dalla crisi, dando lavoro ai disoccupati e sviluppando l'economia locale, i consiglieri provinciali, un po' dovunque, nutrivano scarsa fiducia nelle proprie forze e ritenevano di non avere i mezzi necessari. Molti non vollero impegnarsi in spese superiori alle capacità finanaziarie della provincia, alcuni avevano deliberato di contrarre prestiti. L'amministrazione provinciale poteva incrementare i suoi introiti per le opere pubbliche in due modi, o attraverso una sovrimposta fondiaria ricadente sui proprietari, oppure obbligando i comuni a pagare una quota, i cosiddetti ratizzi, per le strade che li interessavano, quota proporzionata all'utilità che ne potevano ricevere ed alla ricchezza del comune.

In verità, per la povertà dei comuni i ratizzi erano sempre stati di difficile esazione, per cui si pensava che toccasse al ministero intervenire con anticipi di somme alle amministrazioni provinciali e comunali, data la mancanza assoluta di istituzioni di credito nel Mezzogiorno e di capitalisti disposti a far prestiti alle pubbliche amministrazioni provinciali e comunali. Appare, pertanto, evidente quanto fosse difficile trovare i capitali occorrenti e come spese anche modeste sembrassero spesso insostenibili per i bilanci degli enti locali, spesso invitati a riunirsi in consorzio per poter contribuire alle spese. Solo nel 1863, di fronte alle difficoltà che incontravano gli enti locali, effettivamente privi delle risorse necessarie per finanziare spese straordinarie, il governo cercò di intervenire. In un caso soltanto il ministero agì direttamente, allorché sul Gargano, infestato dai briganti, fu inviato un battaglione del Genio militare per aprire strade, senza contare che spesso il finanziamento da parte di società private appare dal 1863 una forma redditizia di speculazione.

Si profilava, così, in modo abbastanza chiaro e realistico quanto fosse difficile, se non impossibile, per il Mezzogiorno superare la crisi con le sole sue forze.

Nell'autunno del 1861 l'allora presidente del Consiglio Ricasoli, convinto della necessità di porre fine alle autonomie, decretò l'abolizione della Luogotenenza e diede agli ordinamenti amministrativi italiani un assetto definitivo nel senso della centralizzazione. Tuttavia, per attenuare i pericoli di un eccessivo accentramento, delegò ai prefetti, così denominati dal decreto 9 ottobre 1861, n. 250, nuove attribuzioni fino allora esercitate dal ministero dell'Interno.

Nella scelta del personale, specialmente nel Mezzogiorno, si attuò con particolare cura l'*italianizzazione* dei quadri amministrativi, che andò al di là dello scambio di funzionari tra le varie province. La nomina nel Sud di tanti prefetti non meridionali attesta, infatti, la profonda, radicata diffidenza del governo centrale nei riguardi dell'amministrazione napoletana e della classe dirigente locale. Sembrò, infatti, essenziale per la rinascita del Paese porre a capo delle province uomini che avrebbero inculcato onestà, ordine e senso di responsabilità in tutti i settori, ma soprattutto uomini non legati alle clientele ed ai pregiudizi paesani. Per quanto riguarda le province e i comuni la novità delle amministrazioni elettive orientò positivamente la pubblica opinione, per il fatto che gli amministratori non erano imposti da una volontà invisibile, ma sorgevano dalla libera elezione dei più notabili del paese.

Sempre per il Mezzogiorno, il Ricasoli ritenne opportuna l'adozione di qualche speciale provvedimento come quello di dare per qualche tempo la carica di prefetto di Napoli allo stesso comandante delle truppe, per evitare con questo espediente che la fine della Luogotenenza portasse bruscamente alla netta separazione tra autorità civili e autorità militari. Le iniziative per ridare slancio all'economia delle province non risultarono però concretizzate nel corso del suo ministero e, tra l'altro, neanche venne attuata la proposta di legge che autorizzava il governo a garantire i prestiti comunali e provinciali per la costruzione delle strade comunali, intercomunali ed anche provinciali, senza contare la grave decisione presa dal Consiglio dei Ministri, in merito alla quotizzazione dei demani comunali. La parte più illuminata della borghesia contava molto su tale operazione per riportare la pace sociale nelle campagne ed eliminare uno dei motivi del brigantaggio. La divisione dei numerosi ed estesi demani comunali, ora sfruttati da pochi proprietari ricchi e potenti rappresentava, infatti, un efficace rimedio capace di trasformare i proletari in piccoli proprietari, allontanandoli dalla solidarietà con i briganti. Dietro il brigantaggio v'era appunto questo bisogno di terra da parte dei contadini, ridestato nel 1861-65 nelle campagne dalla propaganda borbonica, attraverso la quale si garantiva ai contadini il possesso dei demani e delle vaste proprietà dei signori che avevano tradito i Borboni e creduto nell'unità. L'alienazione o la concessione in enfiteusi dei beni demaniali dello Stato sarebbe stata, pertanto, di grande giovamento alla troppo misera condizione sociale dei contadini, i quali non erano legati da alcun vincolo al suolo su cui lavoravano e, d'altra parte, nel Mezzogiorno in relazione al costo della vita erano retribuiti meno che nel resto d'Italia.

Perché si potesse compiere l'opera nel più breve tempo possibile era necessario conservare i commissari ripartitori appositamente nominati durante la Luogotenenza

Farina. Si deliberò, invece, in senso contrario, abolendo l'ufficio di commissario ripartitore ed affidando il compito di proseguire le operazioni ai prefetti.

Il ministero Ricasoli si andò pertanto indebolendo e, per la tolleranza mostrata verso l'attività dei democratici, si deteriorò a tal punto da presentare le dimissioni il 1° marzo 1862. L'incarico di formare il nuovo governo fu affidato a Rattazzi che, forte del favore del sovrano, cercò di costituire una maggioranza con la parte piemontese della destra e la corrente garibaldina della sinistra. Nonostante le difficoltà di governare con una così composita formazione, Rattazzi contava di non mutare l'indirizzo governativo e di contentare la sinistra con poche concessioni.

Come si può facilmente intuire, il nuovo ministero fu caratterizzato da una sostanziale continuazione delle direttive precedenti, né si espressero idee nuove per quanto riguarda il Mezzogiorno; del resto lo stesso Rattazzi, che personalmente non conosceva il Sud, partecipava dell'opinione, allora molto diffusa a Torino, che il problema del Mezzogiorno fosse principalmente di ordine amministrativo e, pertanto, come Ricasoli, ridusse il problema a quello del funzionamento regolare dell'amministrazione.

Se il ministero tendeva dunque a ridimensionare le difficoltà ed a privilegiare anche nella questione del brigantaggio i mezzi di repressione ordinari, ben altri erano gli intendimenti della sinistra. I suoi rappresentanti, infatti, oltre a suggerire provvedimenti di carattere generale, che essi stessi riconoscevano di effetto non immediato, tra i quali quei rimedi necessari allo sviluppo dell'economia (quotizzazione dei demani comunali, incameramento e censuazione dei beni ecclesiastici, sviluppo su larghe basi del lavoro rivolto a ferrovie, strade, porti, ecc.), sostenevano l'opportunità di appoggiarsi contro il brigantaggio al fascino di Garibaldi, la cui presenza nel Mezzogiorno avrebbe rianimato i liberali e scoraggiato i reazionari.

Rattazzi non intendeva farsi trascinare dai suoi alleati in questa direzione che avrebbe annullato senz'altro gli sforzi già compiuti, non senza grave pregiudizio per l'unità, ma contava di andare personalmente a Napoli col re e con tutto il ministero per rendersi conto in maniera diretta di una situazione su cui a Torino non riusciva a documentarsi. In verità, il viaggio da lui effettuato nelle province napoletane, pur dimostrando la volontà precisa di affrontare con cognizione di causa la crisi del Mezzogiorno, ebbe valore soprattutto morale; ad esso, infatti, seguì una generale delusione per la mancata adozione degli importanti provvedimenti che tutti si attendevano.

Se gli errori politici del Rattazzi derivarono soprattutto dall'avere scisso i tre aspetti del problema (buon funzionamento della amministrazione a tutti i livelli, ordine pubblico e sviluppo dell'economia), più grave ai fini del fallimento delle buone

intenzioni fu il mancato collegamento della politica meridionale con le altre iniziative del gabinetto e soprattutto con i criteri di Sella nel campo finanziario. Infatti, in un quadro di contenimento della spesa, allorché bisognò imporre nuove tasse ed alleviare il bilancio dello Stato dall'onere degli stipendi, il viaggio di Rattazzi a Napoli non impedì che nella ex capitale si procedesse a licenziamenti di impiegati ed operai nelle varie amministrazioni statali.

Di fronte al forte malcontento che ne derivò, il ministero aveva, però, un valido argomento per eludere le rinnovate richieste di discussione sulle condizioni del Mezzogiorno: la necessità di dedicare il tempo disponibile all'esame della legge per l'avvio dei lavori ferroviari, del resto già impostati dal precedente ministero.

Era questo un passo importante sulla via della valorizzazione economica del Mezzogiorno, la prima promessa che il governo concretizzava e l'unica iniziativa in atto dal momento che il finanziamento delle strade provinciali e comunali aveva incontrato ostacoli burocratici.

Mentre alla Camera si svolgeva il dibattito sulla concessione delle ferrovie meridionali, l'agitazione dei democratici nel Mezzogiorno veniva a turbare ulteriormente un paese già travagliato dal dilagare del brigantaggio e della camorra. Le iniziative democratiche, volte a preparare la strada a Garibaldi, che aveva iniziato dalla Sicilia la marcia verso Roma, portarono ad un peggioramento della situazione e ad un allarme generale.

Nella convinzione che coi mezzi legali non si sarebbe ottenuto mai nulla e che abbisognavano mezzi eccezionali, lo stato d'animo ovunque diffuso era quello di sospendere le garanzie statutarie.

Pertanto, non fa meraviglia che lo «stato d'assedio», dichiarato il 26 agosto 1862, fosse visto con favore nelle province meridionali indignate e sfiduciate contro quella che pareva inerzia del governo e delle autorità; ma il fatto doloroso e inconfutabile è che neppure lo «stato d'assedio», imposto per prevenire un'iniziativa politica dei democratici e divenuto quasi naturalmente l'arma per risolvere le difficoltà dell'ordine pubblico, si rivelò sufficiente a ristabilire la tranquillità, tanto è che il brigantaggio aumentò addirittura. La verità è che un fatto eccezionale come lo stato d'assedio non fu accompagnato da un'azione di governo diretta ad investire seriamente i principali settori della vita amministrativa ed economica; pertanto, alla repressione si sarebbero dovuti affiancare lavori pubblici e provvedimenti sociali per combattere il brigantaggio, con i mezzi più complessi, senza paralizzare con l'azione militare l'iniziativa delle autorità civili.

La ribellione di Garibaldi, innestatasi su una realtà di disordine e di insicurezza, finì drammaticamente e fu proprio la crisi di Aspromonte a segnare la fine del mini-

stero Rattazzi, che non più appoggiato dai democratici e mal visto da gran parte dei moderati, fin dall'inizio diffidenti della sua alleanza con Garibaldi, diede le dimissioni.

Dopo gli abusi rimproverati a Rattazzi, il nuovo ministero Minghetti, che rappresentava la rivincita della destra non piemontese, si propose di restaurare l'ordine costituzionale. Il principale impegno fu assunto nei riguardi del brigantaggio, anche se per altri aspetti fu evidente la continuità con l'azione del ministero precedente. Nell'estate del '63 l'entrata in vigore della legge speciale Pica, che concedeva larghi poteri ad autorità civili e militari contro il brigantaggio, diede alla classe dirigente nazionale l'impressione di aver avviato a soluzione il problema che passò in secondo piano, mentre la classe dirigente meridionale non assunse una posizione costruttiva.

Mancarono come sempre suggerimenti validi: soprattutto risulta evidente la inesistenza di forze politiche capaci di indicare programmi diversi da quelli di governo. Non si intende con questo negare l'esistenza di un fermento antiunitario diffuso nella ex capitale e provocato da varie cause: licenziamenti soprattutto a Napoli, nuovi ordinamenti e leggi, inasprimenti fiscali, ma si trattò pur sempre di un fermento che non si coagulò in ostilità aperta.

A tener vivo il malcontento contribuiva molto la Chiesa colpita negli interessi economici dal decreto del 17 febbraio 1861, con cui venivano soppressi gli ordini religiosi ed era creata una Cassa Ecclesiastica per l'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Si comprende benissimo la gravità di un tale provvedimento, le cui conseguenze non tardarono a farsi sentire. Dopo lo sgombero dei conventi i locali sarebbero stati assegnati allo Stato o ad amministrazioni provinciali e comunali per uso pubblico; i religiosi sarebbero stati concentrati in pochi conventi rimasti aperti o sarebbero rientrati nelle famiglie con una pensione pagata dalla Cassa.

Appare evidente che la legge non colpiva solo gli interessi della borghesia provinciale, abituata ad avviare alla carriera ecclesiastica uno o più membri della famiglia, ma faceva venir meno, specie nei piccoli centri, fonti di beneficenza, di assistenza ai poveri e agli infermi, di istruzione. Tuttavia il provvedimento fu preso senza i necessari preparativi, senza che nemmeno il governo conoscesse il numero dei conventi, la loro ubicazione, il numero dei religiosi, il patrimonio complessivo da affidare alla Cassa Ecclesiastica, il costo delle pensioni da pagare. Fu solo nel '62-63 che, definiti i conventi da sopprimere e quelli da conservare, si procedette alla presa di possesso delle case religiose e alla loro eventuale assegnazione a scopi di pubblica utilità. Numerosi monaci, fino allora simpatizzanti o almeno non ostili al nuovo ordine di cose, posti in difficili condizioni, provocarono disordini che si intrecciarono con i fermenti borbonici e clericali.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che non vi fu un'avversione compatta del clero al nuovo regime, perché molti vescovi ed ecclesiastici si adattarono al mutato ordine di cose. Senza dubbio l'attaccamento di gran parte del clero alla caduta dinastia, diede ai borbonici un appoggio notevole; se l'alto clero si limitò ad una comprensibile, forse doverosa difesa delle antiche prerogative ed alla contestazione delle leggi che ledevano gli interessi della Chiesa, il basso clero, senza dar luogo ad episodi clamorosi, contribuì a determinare uno stato d'animo di intolleranza e avversione al nuovo regime. In verità le autorità si preoccuparono più della propaganda spicciola del clero minore, che, venendo a contatto con le plebi cittadine e rurali, era accusato di fomentare il malcontento e di favorire legittimisti e briganti.

Dalla politica verso il Mezzogiorno delineata dal Minghetti, come si è già accennato, traspare la stessa mentalità notata in precedenza, tendente a ridurre gli interventi governativi nel Mezzogiorno ai lavori ferroviari ed al riordinamento amministrativo.

La costruzione delle ferrovie rappresentava al momento la grande illusione che avrebbe trasformato il Mezzogiorno agevolando l'industria e il commercio, ed effettivamente, come aveva messo in rilievo il Minghetti, migliorò le possibilità di occupazione ed il livello di vita.

L'intera rete ferroviaria fu riorganizzata con la legge del 14 maggio 1865, che per il Mezzogiorno prevedeva modifiche ai precedenti tracciati e nuovi progetti di linee. Di qui i contrasti per la determinazione dei tracciati, che potevano causare la fortuna di certe località, invece di altre e l'intervento di uomini politici, di amministratori, di funzionari.

I lavori ferroviari, condotti secondo la precisa scelta politica di staccare le province da Napoli per sviluppare le energie locali, favorirono di gran lunga le Puglie ed ottennero come risultato più evidente l'isolamento della ex capitale, che riceveva danno dal brigantaggio per la interruzione del commercio con le province, in quanto le ferrovie agevolavano le comunicazioni ed eludevano i tentativi dei briganti.

Per lo sviluppo in senso moderno meridionale la classe dirigente unitaria contava molto sulla trasposizione meccanica delle istituzioni del Piemonte costituzionale, quali ad esempio le Camere di Commercio che cominciarono a funzionare nelle province napoletane nel '63 e furono di stimolo allo studio dell'economia locale, — almeno questa fu l'impressione per gli anni fino al '65 — e l'istituzione delle Casse di risparmio. Per quest'ultima istituzione l'attecchimento era piuttosto difficile, perché comportava il capovolgimento della mentalità "assistenziale" che aveva presieduto alla fondazione ed al mantenimento dei monti frumentari, monti di pegni, monti pecuniari rivolti ad assistere i poveri nei loro bisogni immediati. I monti come le cor-

porazioni religiose non furono oggetto di particolare attenzione da parte del governo o del Parlamento, essendo molti gli interessi locali che sarebbero stati lesi da una diversa regolamentazione.

Si stava, intanto, attuando, attraverso la vendita dei beni delle corporazioni religiose e dei beni demaniali ed attraverso le nuove pesanti imposte, quel drenaggio continuo dal sud al nord dell'ingente ricchezza monetaria accumulata nell'ex regno borbonico, mentre gli investimenti da parte dello Stato e di società straniere o settentrionali erano limitati al solo settore ferroviario.

Per quanto riguarda l'andamento dell'amministrazione statale il ministero Minghetti cercò di stimolare l'azione dei prefetti. La scelta di uomini di non spiccata personalità mostra, pertanto, il desiderio del ministero di mettere a capo delle province meridionali funzionari disposti non solo a collaborare con le autorità militari per l'attuazione della legge Pica, ma soprattutto funzionari esperti dell'amministrazione e burocrati capaci di procedere al sempre auspicato ordinamento degli uffici ed al controllo della vita comunale. Inoltre, l'italianizzazione del personale prefettizio nel Mezzogiorno, già in atto col Ricasoli, si accelerò col ministero Minghetti ed è proprio in questi anni che i prefetti non si limitarono a compiti puramente amministrativi, ma cercarono di dirigere politicamente la provincia, sia favorendo il prevalere di gruppi moderati e unitari, sia assicurando al governo il consenso della minoranza.

Nel settembre 1864, caduto il governo, al Minghetti successe La Marmora, che continuò verso il Mezzogiorno la politica seguita sin dal 1861: repressione del brigantaggio per ragioni di ordine internazionale, oltre che interno, cura dell'amministrazione, interessamento diretto del governo per le ferrovie ed indiretto per le strade rotabili, sollecitazione alla formazione di una società moderna. Nel gabinetto La Marmora si ebbe la rivincita dei piemontesi, mentre calò il peso della rappresentanza meridionale. Intanto Sella, tornato ministro delle Finanze, denunziava fin dal novembre '64 alla Camera la gravità del disavanzo e l'urgenza di reperire nuovi fondi; pesanti oneri venivano, pertanto, addossati al Sud dall'insieme delle leggi finanziarie approvate in quell'anno, mentre continuava una politica di contenimento della spesa pubblica di cui abbiamo sottolineato il danno per il Mezzogiorno.

La consapevolezza che ormai si concludeva il periodo di consolidamento dello Stato unitario e che si chiudeva un ciclo di vita nazionale si ebbe solo nei primi mesi del '65, allorché, completatasi la unificazione legislativa, amministrativa ed economica, le elezioni di quell'anno impegnarono classe dirigente ed opinione pubblica in un'ampia disamina del lavoro compiuto dal Parlamento. Nel dibattito, aperto in vista del rinnovo della Camera, si posero come problemi più urgenti da risolvere: la questione di Roma e Venezia, i rapporti con la Chiesa, la soppressione delle corpora-

zioni religiose e l'incameramento dei loro beni, il pareggio del bilancio, la composizione della rappresentanza politica; mentre scarsa attenzione venne prestata al Mezzogiorno. Il corpo elettorale non poteva non porsi come problema essenziale l'idea di un largo rinnovamento della rappresentanza politica ed infatti, tema dominante della campagna elettorale, condizionata dal dibattito che si svolgeva a livello nazionale, fu l'opportunità di eleggere «uomini nuovi» ed esperti di amministrazione, mettendo da parte, come non rispondenti alla necessità dei tempi, i personaggi segnalati principalmente per le loro benemerenze politiche.

La formula degli «uomini nuovi» fu accettata da tutti; la stessa classe dirigente meridionale confermò la sua subordinazione ai più vivaci e preparati gruppi politici settentrionali. È, pertanto, significativo che, nonostante tutto, la borghesia meridionale riteneva il regno sabaudo migliore del regno borbonico e voleva alla Camera «uomini nuovi» anche nel senso di uomini capaci di interpretare l'ordine di cose costituitosi dopo il '60. Sotto questo punto di vista la scelta degli «uomini nuovi» rappresentò la rottura col passato, col passato di legittimisti, ma anche con quello di patrioti, ormai appartenenti anch'essi ad un tempo psicologicamente lontano.

Nonostante l'inadeguatezza dell'intervento dello Stato, la sottrazione di capitali al Mezzogiorno attraverso la politica finanziaria ed il prolungato turbamento dell'ordine pubblico, gli avversari del nuovo regime non si rafforzarono; l'unificazione amministrativa ed economica poteva dirsi attuata, senza alcuna seria preparazione e senza alcuna azione di sostegno delle aree depresse. Ma una cosa era certa: le votazioni dell'ottobre '65 furono indicative della tendenza al rinnovamento, e, quel che è più importante notare, in esse, oltre alla consapevolezza della fine di un'epoca ed all'accettazione della realtà del regno d'Italia, c'era soprattutto una maggiore sensibilità alle esigenze maturate nella nuova situazione.

Pertanto, a cinque anni dall'unità, in piena crisi di trasformazione, anche se i benefici attesi dalla caduta dei Borboni tardavano a farsi sentire e si avvertivano ancora i danni conseguenti all'abolizione dei vecchi ordinamenti, l'inserimento del Mezzogiorno nell'Italia unita poteva dirsi praticamente compiuto.

Se quanto sin qui detto delinea e ricostruisce — nella necessaria sinteticità — la dimensione più generale dei processi politici che si intrecciano tra il Mezzogiorno e lo Stato unitario, vale la pena, ai fini del nostro discorso, specificare e tematizzare attentamente le linee di movimento attivatesi in una provincia pugliese significativa, qual è la Capitanata.

All'indomani dell'ingresso a Napoli di Giuseppe Garibaldi, avvenuto il 7 settembre 1860, vengono preposti a capo delle province napoletane i governatori che possono assumere accanto ai poteri ordinari, detenuti precedentemente dagli inten-

denti, i poteri straordinari necessari per ultimare le operazioni demaniali, riscuotere le imposte, mobilitare la guardia nazionale. A tali poteri fa ricorso il governatore di Capitanata Gaetano Del Giudice, nell'ottobre del 1860, per reprimere le violenze, riunire i militari sbandati, impedire la diffusione di notizie contrarie al nuovo ordine. La richiesta dei pieni poteri è resa necessaria dalla difficile situazione politica in cui si trova la Capitanata, ove le ribellioni dei contadini hanno inizio prima dello sbarco garibaldino in Sicilia e del tardivo richiamo in vigore della Costituzione borbonica del '48. Le più violente si registrano a Bovino dove, a gennaio, una folla insorge dando fuoco alla sede municipale e compiendo atti di violenza a danno di numerosi galantuomini[1]. In agosto, sempre a Bovino, i contadini protestano contro i dazi e per l'abolizione delle decime e dei censi, tenendo benestanti ed ecclesiastici in stato di terrore. Con la fuga dei Borboni da Napoli e l'avvento della dittatura di Garibaldi le sollevazioni aumentano assumendo la portata di una vera e propria «guerra del proletariato contro il galantuomo creduto oppressore»[2]. Insorgono — tra gli altri comuni — Apricena, S. Marco La Catola, Peschici, Carpino, Vico, Foggia, S. Marco in Lamis, Biccari, Casal Trinità, Cagnano Varano, S. Giovanni Rotondo, Roseto Valfortore, Ischitella, S. Nicandro Garganico, Accadia, Ascoli Satriano, Vieste, Monte S. Angelo, Mattinata, S. Severo, sicché il governatore della provincia può scrivere: «Il distretto di Bovino è tutto in disordine... il paese è pieno di movimenti insurrezionali, e non vi sono né armi né armati per quietarli»[3].

Particolarmente grave ma significativa è la rivolta di S. Giovanni Rotondo. In tale occasione traspare limpidamente la matrice sociale ed economica che il più delle volte è alla base delle rivolte di massa e del fenomeno del brigantaggio post-unitario. Nei fatti di S. Giovanni Rotondo, infatti, la inappagata richiesta di terra si innesta nella protesta contro il decreto di richiamo alle armi per tutti gli sbandati dell'esercito borbonico. Protesta sociale e strumentalizzazione politica sfociano in una vera e propria insurrezione durante la quale vengono uccisi 22 «signori»[4]. Nonostante i risultati favorevoli alla Consultazione plebiscitaria — nella provincia di Foggia su 58.284 votanti si contano solo 996 voti contrari — e la dura repressione militare, l'or-

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, SEZIONE DI LUCERA, *Sentenza della Corte d'Assise*, 16 luglio 1861.

[2] A. FERRERI, *Causa davanti ai giurati negli Abruzzi e nelle Puglie e questioni giuridiche alle medesime attinenti*, Bologna 1866.

[3] P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, Napoli 1970, p. 65.

[4] C. VILLANI, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli 1913; cfr. anche M. LECCE, *La reazione borbonica — ottobre-novembre 1860 — nel comune di S. Giovanni Rotondo in Capitanata ricostruita nei documenti ufficiali esistenti presso l'Archivio della R. Prefettura di Foggia*, Aquila 1927.

dine non viene ristabilito. Le sollevazioni di Vico, Roseto Valfortore, Ischitella, Bovino, Sansevero conservano la duplice valenza di protesta sociale e politica contro gli usurpatori dei demani e contro lo Stato unitario. Le popolazioni rurali, le cui aspettative vengono disattese dai nuovi governanti, sono facile preda della propaganda del clero il quale, attraverso il confessionale o mediante clamorose manifestazioni di aperta ostilità al regno sabaudo, diffonde la convinzione che i nuovi dominatori sono nemici della religione e della morale. In Capitanata, solo pochi religiosi si schierano dalla parte dello Stato unitario. Cinque dei sette vescovi — quelli di Foggia, Lucera, Bovino, S. Severo e Ascoli Satriano — si manifestano decisamente ostili al nuovo regime. In questo clima, i rapporti che giungono al governatore della provincia segnalano i religiosi, quali principali organizzatori o istigatori delle insurrezioni, il governatore Del Giudice sarà anche più deciso affermando che «se essi continueranno a mescersi di politica ed a sovvertire le plebi... non varrà a difenderli la loro veste talare».

Va detto, peraltro, che la posizione ostile del clero è determinata non solo da motivazioni ideologiche, ma anche dalla politica laica del nuovo Stato. Difatti gran parte della legislazione che si sviluppa nel primo decennio unitario rappresenta la tendenza liberale allo smantellamento del retroterra economico dell'organizzazione ecclesiastica. Già le decretazioni garibaldine del 10 ottobre 1860 contro l'immunità e il privilegio degli ecclesiastici e del 20 ottobre con l'abrogazione delle disposizioni, risalenti al 1573, vanno in tal senso. Ancora più decisi appaiono il decreto legge del 17 febbraio 1861, n. 248, — che dispone la cessazione della validità del concordato del 1818 — e quello in pari data che stabilisce la soppressione delle comunità ed ordini religiosi, l'incameramento dei relativi beni e la loro gestione da parte di una Cassa Ecclesiastica. Nell'agosto del 1867 poi, con altri due provvedimenti legislativi, si disporrà la definitiva liquidazione dell'asse ecclesiastico mediante pubblici incanti dei beni immobili a piccoli lotti.

Tali complesse interazioni in un momento di debolezza delle nuove strutture statuali s'incontrano e si fondono con le manifestazioni di brigantaggio, formando l'*humus* grazie al quale esso assume in Capitanata le dimensioni e il contenuto di un grande movimento armato di massa.

Il fenomeno brigantesco è qui saldamente collegato con le popolazioni rurali, che considerano i briganti le vittime più sfortunate della spietata azione repressiva dello Stato piemontese, i vendicatori valorosi delle ingiustizie e delle violenze patite.

E questo sentimento, che affonda le sue radici nei ricordi lasciati da passate e leggendarie gesta brigantesche, si esprime in calorose manifestazioni di attaccamento e di solidarietà ogni qualvolta le bande irrompono nei centri abitati e, inneggiando

ai Borboni e alla Chiesa, chiamano alla rivolta contro i conquistatori venuti dal Nord e contro i proprietari.

Nel Foggiano soprattutto vi sono le condizioni naturali e storiche per lo sviluppo del brigantaggio.

Poco distanti dai luoghi più inaccessibili e perciò ideali per i covi briganteschi — caverne tra i boschi, assolutamente isolate per la mancanza di strade — vi sono le ampie pianure del Tavoliere, particolarmente adatte alle spedizioni a cavallo e fruttuose per le razzie. In numerosi comuni è molto sentito il problema dei demani comunali, per la maggior parte usurpati o contesi dai *galantuomini*, ad onta della fame di terra e dei diritti dei contadini, le cui condizioni di vita sono più insopportabili che altrove, perché privi di una spanna di terra e defraudati degli usi civici. Qui, infine, dopo l'arrivo dei garibaldini e dei piemontesi, essendosi manifestata furibonda l'avversione delle masse popolari al nuovo ordine, più crudelmente che in tante altre parti del Mezzogiorno infierisce la repressione, la quale contribuisce fortemente ad ingrossare il brigantaggio postunitario.

Specialmente in Capitanata, come afferma Aldo De Iaco, «il nuovo governo si configura agli occhi dei meridionali da una parte come il governo dello stato d'assedio e del terrore anti-contadino, e dall'altra, come un solido appoggio ai nuovi ricchi che hanno lucrato dall'illegale acquisto delle terre di pubblica proprietà»[5]: ciò costituisce la grande spinta, per centinaia e centinaia di giovani, verso l'attività brigantesca.

Già al primo manifestarsi delle scorribande, il 30 luglio 1861, il governatore della provincia di Foggia, Bardesono, in un rapporto al luogotenente generale in Napoli, fa significative ammissioni: «La popolazione agricola del Gargano — egli scrive — è in una condizione di tale abbrutimento da non trovare forse riscontro in alcuna regione d'Europa: essi sono trattati dai proprietari con una crudeltà ed un'avarizia peggiori assai di quelle, che subiscono i neri in America... Nel Gargano universale e radicato è lo spirito reazionario cagionato dalle intemperanze, dalle estorsioni, dalle violenze, commesse in nome della libertà, e che avevano sacrilegamente persuaso a quelle rozze e ignoranti popolazioni essere la libertà il peggiore dei flagelli»[6].

La tempestiva azione di rappresaglia dei comandi militari è così feroce da giungere fino all'arresto dei familiari dei giovani renitenti e all'incendio dei loro mobili nelle pubbliche vie, all'arresto delle mogli di briganti con la minaccia di ucciderne

---

[5] A. DE IACO, *Il brigantaggio meridionale - Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma 1969, p. 30. Cfr. anche A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nelle Puglie dopo il 1860*, Bari 1922.

[6] P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, Napoli 1976, pp. 141-143.

una, presa a sorte, per ogni nuovo misfatto brigantesco, alla condanna alla pena capitale di persone appena sospettate di aver concesso asilo o dato viveri a fuorilegge.

Le bande, operanti in Capitanata tra il 1860 e il 1864 e che assumono quasi tutti i nomi dei rispettivi capi, sono molto numerose.

Specialmente tra il 1861 e il 1862, le irruzioni nelle masserie, per rapire bestiame e derrate e per uccidere e sequestrare persone, non si contano. Nella classica opeta coeva di Marc Monnier sono elencate, per il solo mese di luglio del 1861, 27 azioni brigantesche[7].

Il prefetto Ferrari e il comandante in capo delle forze di repressione generale Mazé de la Roche, non soddisfatti dei risultati delle azioni militari e delle pesanti misure di rappresaglia, ordinano ai comuni di compilare le liste dei cittadini assenti e dei sospetti, istituiscono una speciale autorizzazione per chiunque abbia bisogno di uscire dal proprio abitato, fanno obbligo a tutti di abbandonare le masserie per rientrare nei paesi, vietano — a chi è pur regolarmente autorizzato a recarsi in campagna — di portare con sé generi alimentari. Il tenente colonnello Fantoni per Lucera e il maggiore Martini per il Gargano si spingono a prescrivere per qualunque trasgressione la pena di morte, giungendo persino ad ordinare che siano murate le finestre e le porte di ogni masseria e distrutti tutti i pagliai. La psicosi che si crea nei comandi impegnati nella repressione è tale che il 24 aprile 1862, in una masseria dell'agro di S. Severo, una colonna di soldati passa per le armi 18 innocenti tosatori di pecore, credendoli briganti.

I danni che subisce l'agricoltura in Capitanata per questo stato di cose sono ingenti. Le semine si riducono a un terzo, la pastorizia va in rovina, la vita delle popolazioni diviene impossibile.

In questo desolante quadro il sindaco di S. Severo, nella seduta dell'8 maggio 1862, si incarica di «fare appello a tutti i cittadini, *e massimamente alla classe dei massari di campo*, onde concorrere con tutti i mezzi ed in proporzione dei propri interessi per riunire un buon nucleo di forza armata a cavallo, la quale unitamente alla truppa possa cooperare alla distruzione del brigantaggio che tanto ci infesta, arrecando gravissimi danni all'agricoltura, alla pastorizia ed al commercio»[8]. Risulta chiara, dall'appello, la volontà delle autorità civili di fare leva sugli interessi economici di quella classe proprietaria tradizionalmente avversa alle masse rurali che sostengono i «briganti».

---

[7] M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di fra Diavolo sino ai giorni nostri*. Napoli 1862. p. 95 ss.

[8] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI S. SEVERO, *Deliberazione del Consiglio comunale di S. Severo*, 1861-1862.

In poco più di un anno, tra il quarto trimestre del 1861 e la fine del 1862, si contano in Capitanata 152 briganti uccisi in combattimento, 143 fucilati dopo la cattura, 281 costituitosi volontariamente.

Nel triennio 1863-1865, nelle sole carceri di Lucera e di Foggia, si contano rispettivamente 4091 e 7465 detenuti.

Nel 1863 il brigantaggio comincia anche in provincia di Foggia a dare segni di declino più per la stanchezza della popolazione civile e per il definitivo tramonto di una «révanche» borbonica, che per la rimozione delle cause economiche e sociali. Infatti, quanti attendono che il Parlamento, a seguito dell'inchiesta sul brigantaggio, adotti provvedimenti rivolti a lenire le cause economiche e sociali del tristo fenomeno, rimangono delusi.

Altro non si fa che inasprire la repressione e tra le proposte della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, imperniate essenzialmente sullo sviluppo dei lavori pubblici, trionfa quella di promuovere lo sfoltimento delle boscaglie, di cui già si è fatto grande scempio, affinché «anche i terribili boschi del Fortore (diventino) accessibili, e i malviventi (perdano) i loro arcani e naturali *nascondigli*»[9].

Tale impostazione viene attuata non solo dagli organi centrali e periferici dello Stato, ma anche dagli enti locali. L'analisi delle discussioni e delle delibere del consiglio comunale di S. Severo, conferma infatti come, soprattutto tra il 1861 e il 1862, la maggiore attenzione sia rivolta alle misure repressive da adottare contro i briganti: formazione di squadre armate, destinazione di somme per le taglie e, addirittura, sottrazione di denaro destinato a lavori di pubblica utilità.

Particolarmente significativa è la posizione del consiglio circa la sottoscrizione nazionale per l'estirpazione dei brigantaggio: a tale fine viene addirittura deliberato lo storno di L. 6000 dallo stanziamento per la costruzione dell'ultimo tratto della strada della circonvallazione.

Nel successivo triennio 1862-1863, a conferma anche del declino subito dalle manifestazioni del brigantaggio in Capitanata, gli organi di governo locale affrontano più serenamente i problemi del territorio.

È del 17 giugno 1863 la lettera circolare del prefetto di Capitanata con la quale si comunica l'intenzione del governo di erogare sussidi per le opere di pubblica utilità[10]. Le vie di comunicazione, soprattutto, costituiscono la chiave di volta

---

[9] *Atti della camera dei deputati (Sessione 1863-64), Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio.*

[10] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI S. SEVERO, *Deliberazioni del Consiglio comunale di S. Severo*, 1863-1864.

dell'intervento pubblico: accanto alle spese per la manutenzione ed il miglioramento delle preesistenti strade, si avvia la costruzione delle strade S. Severo - Torremaggiore e S. Severo - Manfredonia.

Le scelte, inoltre, iniziano ad essere orientate da criteri imperniati sulla funzionalità economica più che sulla demagogia politica ed assistenziale: si spiega, così, il rifiuto del consiglio comunale di S. Severo nel 1864 a partecipare al consorzio delle strade garganiche. Dietro tale decisione emerge la consapevolezza nella locale classe dirigente della maggiore produttività economica del raccordo con una città in sviluppo, quale Manfredonia, piuttosto che con una zona — il Gargano — destinata al degrado sociale ed economico.

In realtà, né lo Stato, né gli organi di governo locale per la loro composizione sociale possono rimuovere le cause del malcontento popolare che affondano le loro radici nella fame di terra e nella sete di giustizia dei disperati del Sud, in particolare dei diseredati di Capitanata, il cui territorio è costituito in buona parte dall'ex demanio del Tavoliere.

Quando nei primi anni dello Stato unitario, il problema del Tavoliere investe il Parlamento nazionale, il grande ex demanio fiscale del Mezzogiorno è una landa estremamente arretrata e quasi deserta, resa più desolata, come abbiamo potuto notare, dal brigantaggio.

I deputati pugliesi De Peppo, Scocchera e De Cesare[11], rispettivamente il 18 aprile 1861, il 19 e il 20 dicembre dello stesso anno, presentano alla Camera tre progetti di legge per l'affrancazione del Tavoliere.

I tre progetti prevedono l'affrancazione obbligatoria entro 10 anni di tutte le terre fiscali da parte dei rispettivi censuari e lo scioglimento, entro lo stesso termine, di ogni vincolo esistente. Anche il progetto di legge del governo — presentato l'11 marzo 1862 al Senato — prevede la obbligatorietà dell'affrancazione, in un termine di 10 anni.

Mentre il Parlamento dibatte il problema, enti e singole personalità, specialmente in Abruzzo e in Capitanata, intervengono con memoriali, articoli a stampa e petizioni, a favore o contro le iniziative legislative.

Taluni sostengono la convenienza di conservare ancora la situazione esistente, rispolverando il vecchio argomento della pretesa inidoneità alle coltivazioni delle terre del Tavoliere, a causa della bassa piovosità e delle sfavorevoli condizioni climatiche, nonché delle necessità di provvedere alle bonifiche e al ripopolamento.

---

[11] Il De Cesare, anche se pugliese, era deputato di Napoli.

Altri, più numerosi, si limitano a sostenere che l'affrancazione dei canoni debba essere facoltativa e i pagamenti debbano avvenire in tre o almeno due decenni; questi ultimi sono mossi, soprattutto, dalla preoccupazione di non vedere sottratti all'agricoltura e alla pastorizia i capitali occorrenti, mentre i censuari più deboli non si vedono spogliati, per morosità, dei terreni posseduti. Il timore è fondato, non solo per l'amara esperienza fatta con l'attuazione delle leggi emanate dai Francesi e poi dai Borbonici nel 1817, ma anche perché il provvedimento voluto dal governo, per il suo contenuto e per le esplicite motivazioni che lo accompagnano, si prefigge più di procurare entrate finanziarie allo Stato che di realizzare condizioni favorevoli al progresso economico e sociale in una importante provincia del Mezzogiorno.

Alla Camera dei deputati giungono ben 800 petizioni dalla Capitanata, 400 dalla provincia di Aquila e numerose altre dalle province vicine [12], quasi tutte rivolte ad ottenere la diminuzione del prezzo di riscatto dei canoni e una lunga dilazione dei pagamenti. Analoghe richieste pervengono al Senato dai deputati generali dei censuari e da numerose amministrazioni comunali.

La legge — approvata alla Camera il 13 gennaio 1865 e al Senato il 21 febbraio successivo — impone ad ogni censuario l'obbligo di affrancare la proprietà della terra mediante il pagamento di una somma pari a 22 volte il canone annuo entro un quindicennio, a decorrere dal 1868 e al tasso d'interesse del 4,40-5 per cento, senza possibilità di risolvere i casi di morosità mediante l'accantonamento di parte del fondo. Il provvedimento pone fine ad ogni agevolazione sul prezzo del sale e spoglia i comuni di usi civici esercitati da tempo immemorabile sull'intero demanio del Tavoliere.

Si avvía, così, nella vasta pianura pugliese per secoli sottoposta a un regime vincolistico e condannata all'immobilismo, un peculiare processo di formazione della proprietà privata della terra e di sviluppo del capitalismo agrario, le cui conseguenze economiche, sociali e politiche non tarderanno a farsi sentire.

---

[12] *Atti della camera dei deputati, Resoconti della tornata del 23 e 28 novembre 1863.*

INDICE DELLE TAVOLE

Armando Gravina	da I a LXIII
Cristanziano Serricchio	da LXIV a LXV
Cesare Colafemmina	da LXVI a LXVIII
Angela Annarumma	da LIX a LXXXI
Mariella Basile Bonsante	da LXXXII a CXVII
Mimma Pasculli Ferrara	da CXVIII a CXXXV

INDICE

Maria Stella Calò Mariani	*Presentazione*	pag. 7
Michele Cologno	*Apertura ufficiale del Convegno*	pag. 9
Roberto M. Pasquandrea	*Presenza dell'Archeoclub a San Severo*	pag. 11
Arturo Palma Di Cesnola	*Rapporti tra preistoria-protostoria e storia, con particolare riguardo al territorio della Daunia*	pag. 13
Francesco M. de Robertis	*La ceramica di stile corinzio e attico in Terra di Puglia e il problema della sua provenienza. (Originariamente viaggiavano i vasi o i vasai?)*	pag. 19
Meluta Miroslav Marin	*Intorno ad alcuni problemi della Daunia in età romana*	pag. 23
Armando Gravina	*Contributo per una carta topografica del bacino del basso Fortore dall'età romana al medioevo*	pag. 49
Pasquale Soccio	*Carlo Martello e Clemenza in Capitanata e i rapporti con l'Abbazia di San Giovanni in Lamis*	pag. 91
Pasquale Corsi	*La Capitanata bizantina: ipotesi e prospettive*	pag. 111
Cristanziano Serricchio	*L'insediamento rupestre di Jazzo Ognissanti in territorio di Monte S. Angelo*	pag. 127
Giorgio Otranto	*L'episcopato dauno nei primi sei secoli*	pag. 137
Cesare Colafemmina	*Presenza ebraica nella Capitanata settentrionale*	pag. 165

Angela Annarumma	*Il mercato delle derrate agricole a Manfredonia nella seconda metà del Settecento*	pag. 181
Maria Stella Calò Mariani	*Per una storia dell'arte in Capitanata. 1.*	pag. 197
Giuseppe Poli Mario Spedicato	*Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*	pag. 201
Mariella Basile Bonsante	*La Chiesa e il Monastero dei Celestini a San Severo tra Sei e Settecento. Strategie insediative e programmi iconografici*	pag. 261
Mimma Pasculli Ferrara	*1759: Francesco De Mura e Michele Salemme per la cappella Scassa a Lucera*	pag. 285
Giuseppe Clemente	*La prima forma di organizzazione operaia in Capitanata: la Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo (1865-1909)*	pag. 295
Giuseppe Dibenedetto	*Vicende politiche e amministrative nell'Italia meridionale 1861-1865. Il caso della provincia di Capitanata*	pag. 311
Raffaele Colapietra	*I grandi tratturi nella tematica attuale dei beni ambientali*	pag. 329
Tommaso Pedío	*I «liberali» di San Severo nel 1848*	pag. 337
Enzo Spera	*L'ex voto fotografico in Capitanata (Annotazioni preliminari)*	pag. 353
Riccardo Mola	*Conservazione e valorizzazione dei Beni culturali e loro ambienti. Gli itinerari turistici.*	pag. 359
Nicola Vernola	*Collaborare con lo Stato per la tutela e la fruizione dei Beni Culturali*	pag. 367
Benito Mundi	*Validità di un impegno culturale pluriennale*	pag. 371

Finito di stampare
anno 1985
Cromografica Dotoli - San Severo